



Operai delle Acciaierie Riva FOTO TM NEWS - INFOFOTO

Una schiarita per Riva La lente Ue su Taranto

- Zanonato prova a far ripartire le fabbriche, superando l'ostruzionismo della famiglia
- La commissione europea può aprire la procedura d'infrazione per violazioni ambientali

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Un po' di tempo in più». Qualche giorno in attesa che due poteri dello Stato, potere giudiziario e potere esecutivo, riescano finalmente a chiarirsi e a garantire a Riva Acciaio di poter ritornare a produrre e richiamare al lavoro i 1.400 operai messi in libertà da più di una settimana. Questo l'esito dell'incontro mattutino al ministero dello Sviluppo tra l'amministratore unico dell'azienda Cesare Riva, il rappresentante della famiglia Bruno Ferrante e il custode giudiziario nominato dalla Procura di Taranto Mario Tagarelli e i ministri Flavio Zanonato ed Enrico Giovannini.

Il ministro Zanonato ha dunque congelato il decreto annunciato per ieri. Un intervento che non è un commissariamento, ma una norma generale per permettere, in caso di sequestro, che continui l'attività industriale. Qualche giorno in più, quindi. Anche perché una soluzione concordata tra Procura di Taranto, custode giudiziario e azienda avrebbe tempi più veloci di un decreto con una catena di cambiamenti, di nomine e di atti molto lunga e complicata.

All'uscita dal ministero Bruno Ferrante è sembrato ottimista. «È stato un incontro molto positivo e costruttivo. Abbiamo esaminato tutti i problemi

conseguenti al sequestro. È stato utilizzato per evidenziare il problema con l'obiettivo di riprendere al più presto l'attività». Ora la palla passa al custode giudiziario Tagarelli. «Il custode - ha annunciato Ferrante - chiederà immediatamente al Gip di Taranto alcuni chiarimenti sui beni sequestrati: quali possono essere utilizzati, e chiederemo di utilizzare le linee di credito attivate dalle banche per ripartire».

«BASTA UN CONTO PER RIPARTIRE»

Per l'azienda basterebbe sbloccare anche un solo conto, quello che riguarda il pagamento di una fattura, e che invece la Procura pensa sia un guadagno illecito, per permettere la ripresa dell'attività. «Se si sbloccano i conti richiamiamo i lavoratori anche il giorno stesso», ha promesso nei giorni scorsi Bruno Marzoli, direttore dello stabilimento di Verona, il più grande dei sette.

A chi gli chiedeva se si fosse parlato di cassa integrazione, Ferrante ha risposto: «Il tema non è stato posto perché ritenuto prematuro, prima dobbiamo valutare altre strade». Ferrante ha fornito rassicurazioni anche sugli stipendi: «I lavoratori hanno ricevuto lo stipendio di agosto, ora c'è fretta di andare avanti per consentirci di pagare gli stipendi di settembre il prossimo 10 ottobre».

Il fronte sindacale però rimane guardingo. Finché «non ci sarà una data precisa per il ritorno all'attività» non bloccherà le mobilitazioni. Già fissata dalla Fim Cisl quella per martedì a Verona, mentre Fiom (critica col governo per lo stop del decreto) e Uilm puntano ad una manifestazione nazionale a Roma la prossima settimana.

EUROPA CONTRO L'ITALIA SULL'ILVA

Il blocco Riva Acciaio è conseguenza dei sequestri giudiziari sui beni della famiglia per la vicenda Ilva. E ieri da Bruxelles sono arrivate nuove brutte notizie. La Commissione europea è pronta ad aprire giovedì prossimo una procedura di infrazione in materia ambientale contro l'Italia a causa degli scarichi dell'Ilva e della violazione di altre normative ambientali. Salvo un dietrofront dell'ultima ora, a cui comunque si lavora in questi giorni, la procedura è scontata. «L'Ilva ha violato i limiti di vari permessi ambientali concessi dalle autorità italiane, e l'Italia non ha monitorato a sufficienza queste violazioni e non ha preso misure adeguate», spiega una fonte della Commissione Ue.

Lo scorso 30 luglio le autorità italiane avevano presentato una copiosa documentazione alla Commissione europea per rispondere ai quesiti posti da Bruxelles sulle possibili violazioni ambientali dell'Ilva. Ma per l'Europa l'Italia non ha fatto abbastanza. «Il governo italiano merita che l'Europa avvii le procedure per come è stato gestito il disastro sanitario e ambientale di Taranto», commenta il presidente dei Verdi Angelo Bonelli, che ha presentato diversi esposti alle autorità europee.

Alcoa, un anno dopo ritorna la protesta

- Nel Sulcis ripartono le lotte dei lavoratori
- Il dramma sociale: 30mila senza lavoro, sei mila in cig

DAVIDE MAEDDU
PORTOVESME

Il tempo dell'attesa è terminato. La parola d'ordine, «dopo un anno di promesse senza però atti concreti», è mobilitazione. Il Sulcis della crisi e delle proteste non si rassegna. Cassintegrati, operai in mobilità e sindacati sono pronti a scendere di nuovo in piazza per far sentire la loro voce. Perché, come spiegano, non c'è più tempo da perdere.

Soprattutto nel Sulcis Iglesiente, la provincia più povera d'Italia che conta circa 130 mila abitanti, 6 mila persone che vivono di ammortizzatori sociali e trentamila disoccupati. L'ultima chiamata alle istituzioni arriva dai lavoratori Alcoa che nel corso di una lunga e partecipata assemblea hanno votato un documento chiaro e netto: riparte la mobilitazione. Che seguirà due binari, uno che porta dritto al Governo, l'altro alla Regione. «In questa situazione il Governo non può più fare finta di nulla - dice Rino Barca, segretario regionale e provinciale della Fsm, l'organizzazione dei metalmeccanici della Cisl - c'è una vertenza da chiarire ancora e riguarda la cessione dello stabilimento e la proposta avanzata dalla Klesch. Il Governo non può più stare alla finestra a guardare, dopo un anno di promesse senza risposte non possiamo più aspettare». Una posizione condivisa anche da Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom Cgil. «C'è

poco da girarci intorno, devono essere risolti i problemi strutturali e chiarita la questione energetica - spiega l'esponente dei metalmeccanici Cgil - ormai non c'è più tempo da perdere. La fabbrica è ferma da un anno e gli effetti di questa chiusura si vedono e sentono ovunque, dai negozi ai centri commerciali. Persino nelle strade il volume di traffico è calato». Poi c'è l'aspetto sopravvivenza. «Ci sono operai che non percepiscono gli indennizzi da sette mesi - proseguono i due sindacalisti - è necessario che si chiariscano i tempi e vengano pure rispettati, non è accettabile lasciare padri di famiglia senza neppure un centesimo».

Basta passare per le strade del polo industriale di Portovesme per sentire il 'silenzio' delle fabbriche spente. Come capita all'Eurallumina dove i lavoratori un cassa integrazione aspettano che ripartano gli impianti. «L'unica cosa certa che riguarda questa fabbrica - spiega Francesco Garau, segretario della Filtem Cgil - è che l'azienda vuole investire 200 milioni di euro a condizione che venga riaperto il bacino dei fanghi rossi attualmente sotto sequestro». Non meno sereno l'animo dei minatori della Carbusulcis, l'azienda regionale che gestisce la miniera di carbone di Nuraxi Figus, dove l'anno scorso è stata organizzata l'occupazione a oltre mezzo chilometro di profondità. «È passato un anno dalla protesta - argomenta ancora Garau - ma non è successo alcun fatto positivo per i lavoratori e il futuro della miniera, anzi l'unica comunicazione è stata quella di un'indagine dell'Unione europea per possibili aiuti di stato». Un fatto che ha creato e crea preoccupazione soprattutto ai lavoratori che da tempo chiedono risposte proprio alla Regione. Una situazione che il sindacalista definisce preoccupante.



Una protesta degli operai Alcoa FOTO LAPRESSE

I lavoratori ex Nokia-Siemens meritano una speranza

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Contro la (pre)potenza della multinazionale e la minaccia della speculazione immobiliare. Non si ferma la lotta degli operai della Jabil di Cassina De Pecchi, Milano: dopo il licenziamento e due anni di presidio in fabbrica, adesso un imprenditore vorrebbe coinvolgerli in un nuovo progetto industriale, ma la vecchia proprietà, il colosso finlandese Nokia Siemens, si mette di traverso.

Per questo qualche giorno fa i lavoratori hanno occupato gli uffici della multinazionale e li hanno liberati solo dopo che il prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, è riuscito ad assicurare la presenza della Nokia al prossimo tavolo regionale previsto

per mercoledì.

Nel mare magnum delle aziende che chiudono per la crisi, la storia di questi lavoratori assume i contorni del paradosso. Ceduti da Nokia al fondo americano Jabil, due anni fa in 322 vengono licenziati per cessazione dell'attività. Loro non si danno per vinti e cominciano un presidio davanti ai cancelli della fabbrica che si è protratto fino a oggi. Da Jabil ottengono così la proprietà dei macchinari, mentre il capannone e l'area sul quale sorge restano in mano alla Nokia Siemens.

La situazione rimane immobile fino a questa estate, quando un imprenditore del settore energetico si offre di rilevare la fabbrica, i macchinari e le maestranze ex Jabil - non tutte, circa ottanta operai - per portare a ter-

mine una serie di commesse che deve consegnare entro la fine dell'anno. Parte la trattativa con Nokia per l'affitto del capannone e fino all'inizio di luglio, anche se con qualche difficoltà, sembra che la partita si possa chiudere. Poi le cose cambiano.

SPECULAZIONE

La Giunta che governa Cassina De Pecchi si spacca sul rinnovo del Pgt, il Piano di governo del territorio che il sindaco, il leghista Claudio D'Amico,

...

I dipendenti vogliono far ripartire la fabbrica, ma si scontrano con i vecchi padroni e la speculazione

aveva predisposto vincolando all'uso industriale per almeno cinque anni l'area sulla quale sorge la fabbrica Jabil. Il progetto viene bocciato, il sindaco si dimette e Nokia rivede i suoi piani sul sito industriale. La multinazionale sta ridimensionando il suo organico e, secondo operai, sindacati e politici locali, punterebbe al cambio di destinazione d'uso per realizzare investimenti immobiliari e speculare sull'area.

«È assurdo», commenta Roberto Giudici, funzionario della Fiom-Cgil. «È inaccettabile che la possibilità di far ripartire un'azienda sia bloccata dalle mire speculative di una multinazionale». Da qui la protesta e l'occupazione degli uffici di Nokia Siemens, liberati giovedì solo dopo la convocazione della multinazionale finlandese

da parte della prefettura al prossimo tavolo regionale.

Nel frattempo anche a Cassina De Pecchi qualcosa si muove nel tentativo di preservare l'area industriale. Il prossimo Consiglio comunale, previsto per giovedì, discuterà la mozione presentata dal consigliere della lista civica «Cittadinanza & Cambiamento», Alessandro Patella, che propone di lasciare in eredità alla prossima amministrazione l'impegno a mantenere l'uso industriale dell'area.

Una mozione appoggiata da tutte le forze politiche, tranne Lega e Pdl. «Sarebbe un bel gesto, oltre che un segnale forte verso gli operai - commenta Patella - se tutto il Consiglio votasse a favore della mozione. Mi auguro che Lega e Pdl possano cambiare idea».